

PER UNA MERCEDE DI 15 GRANI

di

Anna Maria Restaino

BASILICATA REGIONE *Notizie*

La produzione della lana in Basilicata, all'inizio dell'Ottocento, era notevole; il patrimonio zootecnico contava oltre cinquecentomila capi ovini ma l'allevamento era condotto in maniera arcaica.

Gran parte della lana veniva esportata come materia prima nei mercati del Salernitano, dell'Irpinia e della Capitanata, mentre una piccola parte era destinata ad un ristretto mercato locale.

La qualità del prodotto variava in misura considerevole a seconda della località in cui si pascolavano le greggi e dove esse erano tenute.

Il prezzo della lana variava a seconda della qualità: «...avuto riguardo alla tosatura del maggio e quelle dell'Agosto».¹

Il suo prezzo andava da un minimo di due ad un massimo di otto ducati al *cantaio*².

La tosatura avveniva lavando le pecore «...lungo il corso dei fiumi, nei quali si scava o si sceglie un punto ove l'acqua si sofferma, ed ivi per l'intera giornata si lasciano stare. Come si è tagliato il tosone, si piega rimettendo nell'interno la lana della testa, del ventre e delle cosce. Vien conservato in luoghi asciutti o si vende subito ai negozianti che lo trasportano nel salernitano».³

Dopo la tosatura, la lana veniva selezionata per la sua morbidezza e il suo aspetto variava secondo la specie e la razza dell'animale ma anche secondo l'età dello stesso. Il colore andava dall'avorio al bianco degli agnelli; la razza più pregiata dal marrone, al grigio, al nero. Veniva di nuovo lavata per eliminare il grasso in una soluzione di idrati e carbonati alcalini detta liscivia, risciac-

quata in grandi ceste, al fiume, in acqua corrente e posta ad asciugare al sole adagiata su grandi teli.

Il lavaggio grossolano nei fiumi, praticato nell'intera regione, non restituiva la lana completamente pulita dai sali e dalle lappole, che venivano successivamente asportate con piccole cesoie.

La lana, battuta e oliata veniva cardata⁴ a mano con un attrezzo formato da un ripiano di legno fitto di chiodi leggermente inclinati dove si poneva la lana e da un'altra tavola mobile dotata di manici, che grazie allo sfregamento dell'uno contro l'altro, secondo un movimento ondulatorio, apriva i *riccioli* lanosi.

Questa operazione era eseguita generalmente dagli uomini e

da «*lavoranti girovaghi che girano nei paesi facendo tale opera; nel rimanente impieghansi le sole donne per una mercede*» che si aggirava da 1 a 3 grani per ogni libbra di lana cardata.

L'operazione di cardatura restituiva la lana in forma di batuffoli pronti per essere filati. La filatura veniva operata ponendo una certa quantità di fibra su di una rocca fermata con la mano sinistra dalla quale si sfilava un capo che veniva allungato ed ammorbidito dalla saliva ed eventualmente ripulito da residui con i denti.

Tale operazione provocava arsure e di tanto in tanto bisognava bere.

Il filo, poi, allungato, assottigliato e fissato al fuso, si faceva prillare con la mano destra,

mentre la mano sinistra continuava a fornire la quantità di fibra necessaria.

Il filato, poi, veniva avvolto in matasse mediante l'aspo, in questa maniera i fili erano disposti ordinatamente in più giri uno sull'altro e, a matassa ultimata, veniva legata ai due lati opposti, da una parte utilizzando il bandolo e, dall'altra un pezzo di filo, per evitare che si aggrovigliasse. Il filato in questo modo era pronto per essere lavato ed eventualmente tinto.

A secondo del modo con cui si eseguiva l'operazione di filatura, alla filatrice si corrispondeva una *mercede* che variava da 3 a 15 grani per ogni libbra di lana filata.

Dopo una giornata di faticoso lavoro veniva corrisposto danaro appena sufficiente per comprare pane e vino e, se questa andava a lavorare da *che fa giorno fino a notte* aveva diritto al vitto soltanto se prestava la sua opera in casa di un *galantuomo o di un massaro*; doveva accontentarsi degli avanzi del pranzo destinati al maiale che normalmente veniva allevato in ogni *casa che si rispetta*.

Isolata per mancanza di strade, nella *Provincia* mancavano impulsi diretti a migliorare le manifatture con filande e opifici.

In una regione dedita da secoli alla pastorizia, l'industria laniera avrebbe dovuto trovarsi in una posizione di vantaggio rispetto alle altre. A Lagonero «*si andava obliando la ruota, che altre volte si impegnava più frequentemente*».⁵

Gli ostacoli che contrastavano lo sviluppo dell'attività manifatturiera erano molteplici; tra i tanti, vi era la scarsità di capitali, aggravata da una inesistente organizzazione bancaria e



Telaiolo in miniatura.
(Collezione privata A.M. Restaino)

quindi, le modeste manifatture della *Provincia* non reggevano alla concorrenza di imprenditori tessili che operavano nel Salernitano.

Comunque, in ogni paese lucano, la lana prodotta veniva «*manifatturata localmente per calze, berretti, mante⁶ mense*» che si confezionavano «*coi ferri a mano, e nelle manifatture di panni e tele*», e, secondo il compilatore della Statistica, la lana sia greggia che lavorata, rimaneva ancora nei limiti della mediocrità, cosicché prima di pensare alle fabbriche, occorreva migliorare la materia prima.

Dopo la filatura, si passava alla tessitura.

La tessitura era il complesso delle operazioni per mezzo delle quali si realizzava il tessuto mediante un telaio funzionante sotto la spinta delle mani e dei piedi.

La tessitura avveniva su telai molto rudimentali e le tessitrici, *prive di alcuna istruzione*, seguivano metodi di lavorazione arcaici.

In una trentina di comuni si utilizzava, senza nozione alcuna «*il meccanismo della navetta volante nel tessere la lana che viene spinta colla destra e raccolta colla sinistra di chi tesse*».

La prima operazione di tessitura era l'*imbobinamento* che avveniva con l'incannatoio, un girello di ferro, nel quale si inseriva una parte di canna ed era collegato ad un foro in una base di legno che si poneva sulle ginocchia.

Il girello, in senso antiorario, veniva ruotato facendo avvolgere la fibra ad una bobina depositata sull'aspo.

Con la mano sinistra si regolava lo svolgimento e la tensione del filo.

Si passava, quindi, all'orditura (fili longitudinali del tessuto) che richiedeva, oltre che abilità e resistenza fisica, una rastrelliera, con sottili assi metallici estraibili, nei quali si infilavano diverse bobine che veniva posta sul pavimento.

Reggendo con la mano sinistra i capi, i fili venivano srotolati camminando lungo una parete, intrecciati secondo un disegno stabilito e, poi, avvolti a bastoncini di legno fissati alla parete.

Dopo questa operazione, l'ordito veniva avvolto al subbio del telaio ed i fili venivano passati attraverso i pettini, secondo canoni precisi e, con l'intervento coordinato di più persone, si collegavano i pettini ai licci.

Una volta caricato l'ordito sul telaio, si realizzava la trama (fili perpendicolari all'ordito) facendo passare la spola tra l'alternata disposizione dei fili dell'ordito che impegnavano tutto il telaio, muovendo i pedali, si determinava l'apertura dei fili. Con una rapida azione di andata e ritorno si faceva scorrere la spola a cui era attaccato

il filo che si inseriva, in modo ortogonale, fra gli altri fili, facendo nascere la trama sull'ordito che prendeva consistenza, con un colpo di pettine e uno di pedale, dando origine al tessuto, con un incremento lento ma costante.

La tela era tenuta ben distesa da pesi che facevano da contrappeso ai fili dell'ordito.

Maggiore abilità richiedeva il tessuto operato poiché bisognava intervenire con più licci e più spole portanti colori e fibre diverse. Si realizzavano così tessuti a *cannolo*, a *tropeia*, a *pepe* a *scacchi* e altri come avveniva a Noepoli, di *cotoncino rigato* e tele a *trippa di vacca*.

Il costo della manodopera per la tessitura variava, ovviamente, a secondo del luogo e della qualità della manifattura da un minimo di otto ad un massimo di 15 grani per canna dall'altezza media di tre palmi.

Per chiarire ancor meglio, possiamo riferirci al resoconto di Avigliano che, «*per una canna de' cosiddetti rigatini richieggonsi libre quattro, ed onze sei di lana, e la spesa di grana 83 per tessitura; per una della tela*



Avigliano (PZ). Lavorazione dell'ordito.
(Collezione privata Tonina Salvatore)



Avigliano (PZ). Licci del telaio.
(Collezione privata Tonina Salvatore)

gentile, libra quattro ed onze sei di lana, e la spesa della tessitura di grana 62. Per una canna di tela moscia lana libre quattro, ed onze sei, e grana 23 per tessitura; per una canna di composto di lana, e di lino si richiegono libre tre di lana, e di lino libra una, ed onze otto, e per tesserla grana 24. Sogliono essere tali manifatture bel purgate dall'olio. Sono ricercate le manifatture dè rigati anche né paesi vicini avendo qualche morbidezza a cagione delle buone lane si adoprano. Suol costare una canna di panno semplice da carlini 21. La canna del così detto rigatino da carlini 22.

Si fa uso di detti rigatini per tappezzare delle tavole; per coverte da letto dà proprietari; per abbigliamento degli artieri; dè panni più grossolani per abbigliamento dà contadini e per coverte da letto di essi.

Il panno grossolano non è sufficiente al consumo».⁷

I tessuti di lana più grossolani erano spesso misti con cotone, lino o filo di scarto pur tuttavia si distinguevano i panni di Moliterno la cui produzione supera al bisogno in circa due-

cento canne e suole commerciarsi d'ordinario tinto a giallo con Tursi ed altri paesi della Provincia, i tessuti di lana manufatti a Latronico e Santarcangelo dove si esportano nei paesi della costa Jonica al prezzo di circa 10-12 carlini la canna.

Le manifatture tessili, in generale, non erano sufficienti al fabbisogno locale per cui *se ne immettono dà rivendugli che girano per la Provincia.*

Dopo la restaurazione borbonica sia i ricchi proprietari, che il basso popolo, preferirono ai grossolani panni *manufatturati* localmente, i tessuti di lana prodotti nei casali di Salerno, di migliore qualità e di minor prezzo.

Continuarono a lavorare le fabbriche di Lagonegro e di Lauria e modesti opifici che, secondo i dati forniti nel 1824, dalla Direzione del Censimento e della Statistica del Regno delle Due Sicilie, impiegavano in tutta la provincia maestranze per un totale di 1.774 unità facenti parte dell'intero comparto tessile.

Note

¹ A. Vitale, *Memoria sull'inchiesta Agraria*, in, *Storia di una Società Rurale - La Basilicata nell'Ottocento*, M. Morano, Laterza, 1994, pag. 588

² Nelle province meridionali anteriormente al 1841, erano in uso monete, pesi e misure stabilite da Ferdinando I d'Aragona con un editto del 6 aprile 1480. L'unità monetaria era il *ducatò* = 10 *carlini*; 1 carlino = 10 *grani*; 1 grano = 10 *cavalli* o *calli*.

L'unità di misura per le stoffe era la *canna* = 8 *palmi*.

L'unità di peso era il *rotolo* = 33 1/3 *once*; ovvero 1.000 *trappesi*, 30 dei quali costituivano l'*uncia*; 100 rotoli formavano un *cantaio*.

³ A. Vitale op. cit. pag. 588

⁴ Anticamente la pianta del cardo.

⁵ Notevole fonte per la storia economica e sociale del Mezzogiorno d'Italia è la Statistica del Regno di Napoli, disposta da Gioacchino Murat, iniziata durante il decennio francese, fu ultimata dopo la seconda restaurazione Borbonica. La pubblicazione integrale delle relazioni confluite in questa grande inchiesta sono nella: *Statistica del Regno di Napoli del 1811*, a cura di D. De Marco, 4 Vol. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1988, cfr. Vol. III, pag. 550.

⁶ Coperte

⁷ *Statistica* op. cit. pag. 486